

Voglio lo stipendio per andare all'assemblea di quartiere

Daniele Ricci

Tante volte, quando si parla di partecipazione, si finisce per oscillare tra l'invettiva apocalittica e il palliativo moderato. Tra chi dice che tanto è tutto inutile e chi propone la creazione di un "tavolo partecipativo" come panacea.

Io non ho voglia di cedere né all'una né all'altra deriva. Se c'è una domanda che continua a bussarmi nella testa, è questa: *come si fa a rendere la partecipazione desiderabile, praticabile, necessaria?* Non come gesto isolato, estetico, simbolico. Ma come parte ordinaria della vita, come lavare i piatti o andare al lavoro. Non ci salveranno le idee giuste, e neppure le proteste occasionali. A salvarci — se qualcosa può — saranno forme di partecipazione strutturata e ripetibile, capaci di rigenerare l'esperienza del vivere insieme.

Allora, più che rispondere con ottimismo, provo a ragionare come se ci fosse ancora qualcosa da tentare.

Ecco alcune proposte che, se attuate, potrebbero iniziare a spostare davvero il peso morto che ci portiamo dietro. Le dico con cautela, ma anche con ostinazione. E per ognuna, dico subito anche l'obiezione che sento arrivare, e la risposta che — per ora — riesco a darle.

Immagino che ogni cittadino abbia diritto e dovere di partecipare alla vita collettiva per almeno quattro ore settimanali, garantite per legge e retribuite come qualsiasi altra forma di lavoro. Quelle ore sarebbero dedicate a: assemblee locali, consultazioni, progettazioni collettive, manutenzione del vivere comune. Non come volontariato, ma come esercizio della cittadinanza.

Obiezione: è utopico, costerebbe troppo. Le persone non lo farebbero davvero.

Risposta: sì, costa. Ma quanto costa l'apatia? Quanto costa la disaffezione politica, il disinteresse, l'ignoranza istituzionale, la corruzione che nasce quando nessuno guarda? Ogni anno spendiamo miliardi per "riparare" le fratture che un minimo di partecipazione avrebbe potuto prevenire. E quanto al disinteresse: non è forse figlio dell'esclusione sistematica? Non nasce dal fatto che nessuno ha mai fatto sentire davvero necessario il proprio

coinvolgimento? L'utopia non è pensare che la cittadinanza valga il tempo del lavoro; l'utopia è credere che si possa ancora parlare di democrazia senza che i cittadini abbiano tempo, parola, presenza. Anche il lavoro salariato è spesso alienante, eppure non ci si chiede se “le persone vorranno farlo davvero”. Rendere obbligatoria e retribuita la partecipazione non è imposizione, è redistribuzione del tempo politico.

Ogni comune dovrebbe avere almeno uno spazio permanente, fisico, dedicato alla partecipazione. Un luogo aperto tutti i giorni, con facilitatori, bacheche pubbliche, assemblee cicliche. Accessibile a tutti, senza richiesta di competenze. Dove si possa entrare e dire: “voglio proporre una cosa”, “voglio capire perché si è deciso così”.

Obiezione: diventerebbe solo l'ennesimo sportello burocratico, inutile e autoreferenziale.

Risposta: non se pensato come spazio orizzontale, dove i cittadini non sono utenti ma co-gestori. Il problema non è creare strutture nuove, ma capovolgere quelle esistenti. Far sì che l'iniziativa venga dal basso e non dall'alto. Se le persone si incontrano davvero — fisicamente, regolarmente — si genera qualcosa che nessuna procedura può sostituire: comunità di parola. Non occorre che decidano su tutto. Basta che riconfigurino il senso di esistere politicamente.

L'educazione civica non può limitarsi alla Costituzione letta in classe o alla lezione sulla differenza tra potere esecutivo e legislativo. Serve che bambini, ragazzi, giovani vivano esperienze reali di deliberazione, conflitto, progettazione collettiva. Non sapere “come funziona lo Stato”, ma che cosa significa decidere insieme.

Obiezione: la scuola ha già troppe responsabilità. Non può diventare un laboratorio politico.

Risposta: la scuola è già un laboratorio politico, anche quando non lo dichiara. Ogni aula trasmette un'idea implicita di democrazia: o come ascolto e corresponsabilità, o come gerarchia e obbedienza. L'unico modo per non fare della scuola uno strumento del potere è farne uno spazio di apprendimento della cittadinanza reale, non ornamentale.

Non basta “la libertà di stampa” (che nel nostro paese è già attaccata). Serve una stampa pluralista, accessibile, diffusa, capace di raccontare ciò che accade nei luoghi più periferici della democrazia: una deliberazione di quartiere, una protesta di insegnanti, un esperimento di bilancio partecipativo. L'informazione non andrebbe sostenuta in base all'audience, ma in base

alla sua capacità di rendere visibile ciò che non fa notizia, ma fa democrazia.

Obiezione: finanziare la stampa rischia di politicizzarla, o di favorire i soliti noti.

Risposta: ogni informazione è già politica. La neutralità assoluta non esiste. Quello che si può fare è garantire una molteplicità organizzata di voci, anche minori, anche scomode. Se i cittadini non vedono raccontate le esperienze democratiche diffuse, è come se non fossero mai accadute.

Seconda obiezione: ma anche ammesso che si raccontino, oggi la narrazione è ostaggio delle piattaforme social, costruite per funzionare in senso opposto: amplificare il rumore, premiare la semplificazione, isolare invece di connettere.

Risposta: è vero. I social network, così come sono progettati, riducono la parola a contenuto e la comunità a target. Ma proprio per questo serve agire non solo sui contenuti, ma sulle infrastrutture. Una democrazia che non si occupa degli strumenti attraverso cui si forma l'opinione pubblica è una democrazia miope. Non basta comunicare bene: serve ripensare dove e come la comunicazione può generare mondo comune. E tuttavia, negli ultimi anni, si sono moltiplicate alcune eccezioni: realtà indipendenti, collettivi o agenzie di comunicazione che riescono a tradurre sui social istanze che vengono dal basso, rendendole algoritmicamente visibili senza tradirne il contenuto. È lì, forse, che si sperimenta il possibile: nei tentativi fragili ma efficaci di dire il reale fuori dal rumore, dentro l'algoritmo.

L'apatia nasce anche dal silenzio che circonda i tentativi. Serve un cambiamento simbolico e giuridico insieme: la partecipazione non può più essere solo un diritto opzionale. Deve diventare parte integrante del patto costituzionale. Ogni istituzione dovrebbe essere obbligata per legge a implementare, documentare e rinnovare pratiche partecipative stabili. Non "consultazioni". Coprogettazione vera.

Obiezione: troppo complicato. Le istituzioni sono già lente, si bloccherebbe tutto.

Risposta: il problema non è la lentezza, ma la solitudine decisionale. La partecipazione ben organizzata non rallenta: corregge, anticipa, previene. E crea consenso reale, non di facciata. Un sistema partecipativo non è solo più giusto: è più intelligente, perché nessun modello predefinito, nessun calcolo di efficienza potrà mai sostituire l'imprevedibilità creativa di chi abita davvero un problema. Sì, tutto questo può sembrare troppo. Ma è forse meno assurdo del pensare che la democrazia possa sopravvivere senza partecipazione reale? E se anche fallissimo nel tentare — se tutto questo si rivelasse impossibile, respinto, ignorato — rimarrebbe comunque qualcosa di più forte del

fallimento: l'ostinazione a non rassegnarsi.

Una democrazia non è fatta solo di chi vota. È fatta soprattutto di chi, anche senza successo, rifiuta la resa. Ma il rifiuto della resa ha un costo. E se davvero ci crediamo, allora sì: voglio lo stipendio per andare all'assemblea di quartiere.